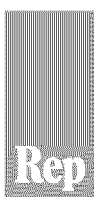


Iraq

Tra i giovani ribelli di Bagdad che sognano un Paese mai visto “Fuori americani e iraniani”

dal nostro inviato **Pietro Del Re**



La nuove rivolte
Così cambia
il Medio Oriente

Una “primavera araba”
sbocciata in ritardo,
nove anni dopo le altre
Per questo è diversa

BAGDAD – Di prima mattina, i ragazzi di piazza Al Kadi sembrano i fanti di un'armata allo sbando. Durante la notte hanno perso due dei loro, centrati alla testa dai cecchini. Altri trenta sono rimasti gravemente feriti. Eppure, dopo cento-dieci giorni di protesta, questi giovani dall'aria provvisoria e malmessa, protagonisti di una “primavera araba” che sboccia nove anni dopo le altre, sono convinti che nulla fermerà il movimento contro la corruzione e la penetrazione iraniana in Iraq. Non l'ha fermato né l'esecuzione del generale Soleimani il 3 gennaio scorso né le rappresaglie contro le basi americane. E non lo fermerà neanche la feroce repressione del regime di Bagdad che dal primo ottobre scorso, secondo l'attendibile Amnesty International, ha già provocato seicento morti e

trentamila feriti. «Chi ci governa deve cambiare strategia, perché quando spara noi offriamo il petto ai suoi fucili», spiega Haider, 21 anni, che indossa una felpa con su scritto «Né con Washington né con Teheran» e che, come molti suoi coetanei, porta un ciuffo scolpito dal gel.

Incontriamo le avanguardie del movimento poco dopo l'alba, durante una breve tregua dei combattimenti tra loro e le forze di sicurezza. Il presidio di piazza Al Kadi, spiega Haider, è nato per difendere dalle cariche dei poliziotti la vicina piazza Tahrir, cuore della protesta. Per raggiungerlo conviene attraversare il Tigri in barca, perché per impedire l'affluenza di altri manifestanti verso il centro della città cinque ponti sono stati sbarrati. A quest'ora c'è chi prepara il tè, chi fuma il narghilè, chi ancora dorme avvolto in una coperta in una delle molte case diroccate che circondano la piazza. In un angolo sono parcheggiati i tuc-tuc, diventati il simbolo della protesta perché svicolando nel traffico che paralizza Bagdad solo questi piccoli taxi a tre ruote possono trasportare velocemente i feriti verso gli ospedali. Sotto un capannone sono custodite le munizioni: sanpietrini, bastoni, bulloni. «Mohamed aveva soltanto 14 anni e poche ore fa m'è morto tra le braccia. Manifestava perché nel quartiere dov'è nato e cresciu-

to non ci sono né acqua corrente né elettricità», dice ancora Haider, mentre ci incamminiamo verso piazza Tahrir lungo un tunnel affrescato dai murali della rivolta. Ai muri sono anche affisse le foto dei suoi martiri, molti dei quali ragazzini, proprio come Mohamed.

Non lontano da qui, nel quartiere di Jadriyah, hanno intanto cominciato a sfilare migliaia di persone in un'altra marcia, quella convocata dal leader religioso sciita Moqtada Al Sadr contro la presenza di truppe americana in Iraq. «Vogliamo la stessa cosa, e cioè ritrovare la nostra sovranità. Ma dobbiamo finirli con il settarismo religioso: sunniti e sciiti, in Iraq siamo tutti fratelli», dice ancora Haider. «C'è tuttavia qualcosa che divide il nostro movimento dai seguaci di Al Sadr: le milizie, siano esse pro-iraniane o no. Loro vogliono mantenerle, e noi scioglierle perché sono diventate ormai molto più potenti dell'esercito iracheno».

Quando arriviamo davanti al “ristorante turco”, un edificio di undici piani non ancora ultimato e occupato dai manifestanti da un paio di mesi, Haider ci presenta un'attivista del movimento, una “testa pensante” come la chiama lui, o una “rivoluzionaria della liberazione” come si definisce lei stessa. È la trentenne Tara Adwar, laureata in giurisprudenza e letteratura araba, che fino al mese scorso dirigeva

una televisione privata e che oggi è costretta a nascondersi. «Il regime ha preso di mira gli organizzatori della protesta. Hanno cominciato a rapirci e sappiamo bene la fine che hanno fatto i nostri compagni scomparsi. Ma siamo migliaia, in tutto il Paese. Abbiamo studiato, e molti di noi lavorano nei ministeri e nei partiti politici, all'interno della macchina del potere. La nostra è una forza sotterranea che alla fine trionferà», aggiunge la donna. Quando le chiediamo se questa è davvero «la primavera irachena», esita a rispondere. Poi dice: «Nel 2011, quando in Libia, Tunisia, Egitto e Siria la gente scendeva in strada per chiedere più democrazia ai

loro tiranni, l'Iraq era funestato dagli attentati di Al Qaeda e il nostro dittatore, Saddam Hussein, era già stato giustiziato da quattro anni». Certo, il sistema politico messo in piedi dagli americani dopo la caduta del rais, nel 2003, è ormai pericolosamente infiltrato dagli iracheni, la rinascita economica non è mai decollata e i ricchi proventi del petrolio finiscono nelle tasche di pochi. «Per questo, vogliamo subito una nuova Costituzione e un premier scelto dal popolo che sappia come risanare in fretta la nostra economia», dice ancora Tara Adwar. La piazza chiede anche un Iraq indipendente, senza più né protezione militare statunitense

né imposizione politiche iraniane. Il che avrebbe ripercussioni in tutta l'area perché diventerebbe un modello tanto virtuoso da ispirare altri Paesi del Medio Oriente.

È sera quando la polizia dà fuoco alle tende di piazza Tahrir. Intanto, tornati a piazza Al Kadi, vediamo ardere tre copertoni di camion. «La cortina di fumo impedisce ai cechini di vederci», afferma il ragazzo. Ma è subito smentito dall'arrivo un uomo che tiene tra le braccia un adolescente colpito al ventre da un proiettile. I due vengono caricati da un tuc-tuc, che scompare sgommando nel traffico della capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché in piazza



● Il movimento

Il movimento di protesta contro la corruzione e l'infiltrazione iraniana in Iraq nasce il 1° ottobre dalla centrale piazza Tahrir di Bagdad per poi estendersi a molte città irachene.

● La repressione

Secondo Amnesty International, il regime ha già provocato 600 morti e 30 mila feriti. A sparare contro i manifestanti sono anche gli uomini delle potenti milizie pro-iraniane.

● Le richieste

I manifestanti chiedono una nuova Costituzione e la nomina di un premier che sostituisca il dimissionario Al Madhi, che vogliono processare per la brutale repressione contro le piazze.

► Le barricate

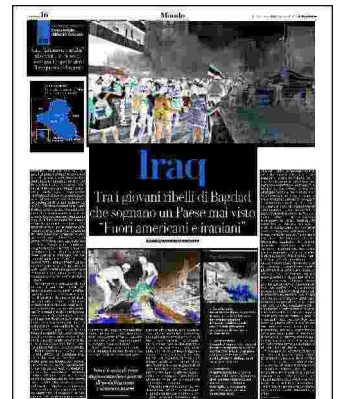
Le proteste in piazza Tahrir nella capitale Bagdad



*Non c'è aria di resa
dopo centodieci giorni
di mobilitazione
e seicento morti*



REUTERS



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.